

re già abbastanza famoso. Si sbaglia, lo conoscevano tutti, perfino gli olandesi, che dalle sue distrazioni cavano due reti. Se c'era una «cicala» nel calcio capace di consumarsi l'ugola più dei brasiliani, e di mancare di voce all'ultima risposta, questa era l'Olanda. Altri tempi. La squadra di Lambert Van Marwijk sa stare in campo, sa ascoltare il canto degli altri, accetta di subire il primo tempo sontuoso dei sudamericani, limita il danno per non subirlo più grosso e irreparabile. Per mezz'ora, i meravigliosi Sneijder, Robben, Kuyt, Van Persie, non vedono palla. Ce l'hanno gli altri, che spremono un gol con un piccolo genio del calcio, quel Robinho che incarna lo spirito dei più grandi, e lo porta appresso per il campo in un fisico minuto, al limite della decenza. La palla fra i suoi piedi è condotta da un filo che gli altri non vedono, e non trovano. Nemmeno noi, a volte: quando torna indietro, per ripartire, quando

Fantasmia oltre oceano Adriano o Pato forse sarebbero bastati per evitare il disastro

fa due dribbling, e ne bastava uno. Ma non è il suo sprecarsi che condanna il Brasile. Robinho è bello, anche nel secondo tempo, quando rincorre gli avversari fino all'area sua, e ci lascia le penne, questo splendido uccellino che canta solo per mezz'ora.

C'è tutto il Brasile, per un tempo. Ma quello che usa segnare, Luis Fabiano, non viene messo in condizione di farlo: qui sta il peccato dei superbi, e qui sta l'accortezza dell'Olanda, che sa chiudersi intorno all'uscio. Kakà va al tiro, ma il suo è un Mondiale d'intenzioni, anche belle. E basta. Si sentono forti, i brasiliani, forse invincibili. Tramano con ossessione stilistica: chi è bravo, vuole che si sappia in giro, cerca il simbolo esteriore, ostentabile. La sorte per loro, di solito, arriva a questo punto. Nella bravura, indubbia, alligna la loro sconfitta.

Che paradosso. Pensate: il primo campione del calcio brasiliano, Friederich, malacetto perché nero, entrava in campo sempre in ritardo, per stirarsi i capelli crespi. Complessi e vanità nella ricerca di un riscatto nel campo da gioco. Dove sono i più bravi, cinque titoli vinti, ma visto da loro 15 volte l'hanno perso, il Mondiale. Anche ieri, ma ci vuole un'altra Olanda, pure nei medesimi uomini che prima avevano sofferto e che adesso – è il secondo tempo – trovano forza nell'essere ancora in partita. La pareggia con un traversone mancino di Snaijder, dove Felipe Melo e Julio Cesar si annullano nel cercare di respingere. Basta questo per invertire la gara.

INVERSIONE DI RUOLI

La palla, adesso, è olandese. L'ambidestro Kuyt e i tre mancini d'attacco si muovono in anticipo sui difensori brasiliani, fortissimi finché possono comandare, impauriti e scarponi quando vanno sotto pressione. Intanto, Robinho è sfiatato dal suo esilio arabo, dove s'allena ogni tre giorni, se gli va. Kakà va e viene, Melo e Silva non riescono più a palleggiare, e così Dani Alves – che con i suoi inserimenti aveva stordito l'Olanda, nel primo tempo – non ha più occasione di attaccare l'area avversaria. Sneijder, che è campione di razza, e come essi sensibile ai momenti giusti, ci mette la testa rasata su un angolo perfido di Robben: 2-1. Anche Melo è sensibile, al contrario: rosso.

Solo la fede tiene aperta la partita. Huntelaar entra a freddo e in due contropiedi fa tenerezza per quanto è gentile coi brasiliani. Van Bommel e De Jong proteggono una difesa che si spaventa da sola. Basterebbe Pato, magari Adriano, o anche Luis Fabiano (sostituito, chissà perché) per complicare il finale degli arancioni. Ma Dunga è il padrone della sua sconfitta. È finita, il Brasile ha perso il 15esimo Mondiale. Da come piangono, dall'incredulità, sembrano non capire e così promettono che ne perderanno altri. ❖

Un gigante d'argilla che ha rinunciato alla sua vocazione

Una delle peggiori nazionali di tutta la storia dei verdeoro: tornano i fantasmi di vent'anni fa e della gestione Lazaroni. Ora una rivoluzione per ritrovare lo spirito del vero fútbol

Il commento

DARWIN PASTORIN

sport@unita.it

Povero, inconsistente mio Brasile, uscito dal mondiale senza gloria, a testa bassa, umiliato dall'Olanda, dai nipotini dei «rivoluzionari» del '74. Una delle peggiori nazionali della storia, perché anche nella sconfitta ci fu onore e fantasia: la Seleção del 1982 era troppo bella per essere vera, quella del '50 subì un sortilegio, adesso siamo tornati al 1990, quando Lazaroni faceva giocare con la maglia numero 10 Silas e la squadra verdeoro venne punita da un'azione Maradona-Caniggia. Meglio quella di quattro anni fa, addirittura: eliminata da una stiletta di Henry, ma almeno capace di lottare fino all'ultimo. Carlos Dunga ha commesso troppi errori. Di presunzione. Tecnici e tattici. Ha lasciato a casa elementi come Pato e Neymar, gioiellino del Santos. Si è affidato al fantasma di Kakà, alla controfigura di Robinho e ha puntato sul disastroso Felipe Melo: ma come si fa a giocare così, a perdere i nervi in quel modo? Centrocampo e attacco privi di nerbo, di estro. E il crollo è stato in verticale, tutti colpevoli, da Julio Cesar a Lucio persino a Maicon. Avevamo ragione

noi, sin dal match con la Corea del Nord: la Seleção sembrava un'incompiuta, con troppi giocatori dimezzati o in evidente crisi. E Dunga ha portato al collettivo le sue idee da mediano, in contrapposizione alla storia e alla cultura del fútbol, fatta di mentalità offensiva, di allegria, di piedi decisamente buoni, di determinazione, di estetica. L'Olanda, viceversa, è stata cinica, precisa, micidiale. Non si è fatta incantare dalla prodezza di Robinho e ha tessuto la propria tela con intelligenza e furbizia.

Il vero brasiliano è stato Sneijder: lui sì un Fenomeno, lui sì capace di fare la differenza, un Pelé con la cassetta arancione. E Robben: lo avete visto? Aveva scatti e finte degni di un Mané Garrincha. La formazione di Van Marwijk, Maradona permettendo, può puntare, decisamente, alla conquista della Coppa, realizzare - infine - quel sogno che si frantumò in Germania nel 1974 e nella scandalosa Argentina del 1978, l'Argentina dei dittatori e dell'orrore, in un campo si giocava e in un altro si torturava. Il Brasile deve, ora, ricostruire dalle macerie, cercare giovani di valore, che non mancano mai, anche nei tornei minori. È ora di finirlo con gli assi presunti o per sentito dire: lo stesso Luis Fabiano è stato ridimensionato dal disastro sudafricano. Niente, e così sia. ❖

«Lamberto» e le sue ex-cicale olandesi

■ Buongiorno, Lambertus. Che nome strano, che oggi, solo oggi, dopo 58 anni, sembra perfetto. Vediamo il dizionario: Lambertus è un nome che trova le sue radici nella cultura longobarda, derivando da Landoberht, composto dalle parole lander (paese) e behrt (illustre), divenuto poi in latino Lambertus. Il suo significato è quindi «illustre nel paese». Oggi lo sei, Lambertus Van Marwijk, detto Bert.

Nessuno in Olanda è più famoso di te, nemmeno la regina e nemmeno Van Gogh, va, esageriamo. Uno vedeva l'Olanda e credeva che l'allenatore fosse quello accanto a te, quello giovane, uno dei fratelli De Boer. E tu chi sei? Un vecchio centrocampista che un collega tuo conterraneo ricorda molto bravo, ma capitato nel mezzo alla covata d'oro dei Neskeens, Crujff, Repp e altri quindici, tutti campioni. Quella

magnifica squadra non vinse il Mondiale. La «cicala», la chiamavano: la tua è bella uguale, canta che è un piacere, ma risparmia come una formichina, e urla più forte del Brasile, quando ai sudamericani si secca l'ugola. Bella l'idea di giocare con quattro mancini all'attacco. Hai vinto col Feyeonord, e nessuno lo appunta, perché è roba di voialtri. Adesso vinci il mondiale, cittadino illustre. **M.BUC.**

Coincidenze

**Inghilterra e verdeoro ko
Per chi tifa ora il premier?**

■ Proseguono le strane coincidenze tra il premier e il mondiale. Neppure il tempo di dire a Gordon Brown «tifo Inghilterra perché c'è Capello», ed ecco i Leoni cacciati fuori. Ieri è uscito il Brasile, e tutti hanno ricordato cosa ha detto il premier a Lula: «C'è Kakà, tifo per voi». Prime preoccupazioni in Olanda: se il premier si ricorda di Huntelaar?